

Colui che conosce Brahman

Nella Mundaka Upaniṣad il concetto di Brahman è centrale e viene presentato attraverso una distinzione tra due livelli di conoscenza e realtà, che la tradizione interpretativa dell'Advaita Vedanta (in particolare quella di Sankara) identifica come Nirguna e Saguna Brahman.

L'Upaniṣad inizia distinguendo le due forme di conoscenza:

- **Apara Vidya (Conoscenza Inferiore):** Riguarda il mondo dei fenomeni, i rituali (Veda) e porta alla realizzazione del Saguna Brahman (Brahman con attributi).
- **Para Vidya (Conoscenza Superiore):** Porta alla realizzazione del Nirguna Brahman (Brahman senza attributi), l'Assoluto che trascende ogni qualificazione.

Nirguna Brahman (L'Assoluto senza forma)

La Mundaka descrive la Realtà suprema trascendente e imperitura, attraverso la negazione, caratteristica del Nirguna Brahman:

- È l'Akshara (l'Imperituro che sottende l'intero universo), ciò che "non è visto, non può essere afferrato, è senza famiglia né casta, senza occhi né orecchie, senza mani né piedi".

Per mezzo della Conoscenza Superiore, i saggi vedono ovunque Brahman, che altrimenti non può essere visto o afferrato, che non ha radice né attributi, né occhi né orecchie, né mani né piedi; che è eterno, onnipresente, onnipervadente ed estremamente sottile; che è imperituro e la fonte di tutti gli esseri. (MU 1.1.6)

- È la Realtà suprema, più sottile del sottile, più lontano del lontano, ma che è qui vicinissimo; in Lui il saggio si immerge perdendo la propria individualità, come un fiume che sfocia nell'oceano.

Quello è grande e luminoso e dalla natura inconcepibile. Quello è più sottile del sottile...Quello è più lontano del lontano, ma è qui nella immediata vicinanza...(MU 3.2.7)

Come i fiumi, scorrendo, raggiungono la quiete del mare perdendo nome e forma, così il conoscitore liberato entra nel Brahman. (MU 3.2.8)

- È pura Consapevolezza, priva di forma e non limitata da spazio o tempo.

Divino è il Puruṣa, senza forma, interno ed esterno, non nato, senza prāṇa, senza mente, puro. (MU 2.2.2.)

Saguna Brahman (Il Divino manifesto)

Sebbene il testo punti alla trascendenza, e il termine "Saguna" compaia esplicitamente in commentari successivi (come quelli di Śaṅkara), esso descrive anche Brahman in termini immanenti e personali per facilitare la meditazione e la comprensione:

- Egli è l'Entità onnisciente (*Sarvajna*) da cui traggono origine il nome, la forma, il nutrimento e le leggi dell'universo. In questo aspetto, il Brahman è visto come il Signore immanente o architetto dell'universo.

Da Questo trae origine il prana, la mente con tutti i sensi, il cosmo, l'aria, la luce, l'acqua, la terra che è il sostegno della totalità. (MU 2.1.3)

- Paragonandolo al fuoco da cui scaturiscono migliaia di scintille simili ad Esso (le anime individuali o *jiva*), il Brahman viene rappresentato come l'origine dinamica della creazione.

Come da un avvampante e sfavillante fuoco nascono migliaia di faville della stessa sua natura, così o mio caro, dall'Imperituro si generano molteplici esistenze e in Lui stesso vanno a riassorbirsi. (MU 2.1.1)

- È il Brahman visto come creatore e reggitore dell'universo, descritto come un ragno che emette e ritira la sua tela.

Come il ragno tende e ritrae il suo filo, come le piante crescono sulla terra, come i capelli crescono sulla testa e sul corpo di un uomo vivente, così ogni cosa nell'universo nasce dall'Imperituro. (MU 1.1.7)

	Descrizione	Finalità	Attributi	Ruolo
Saguna	Brahman come creatore e causa dell'universo (<i>Apara Vidya</i>).	Mezzo per la devozione e la comprensione cosmica.	Dotato di qualità e forme	Creatore e sostenitore del cosmo
Nirguna	Brahman come pura Consapevolezza, indescrivibile e immutabile (<i>Para Vidya</i>).	Fine ultimo del cammino spirituale: la liberazione (<i>moksha</i>).	Privo di qualità (Guna)	Testimone silenzioso e immutabile

Ricordiamoci però che per la Mundaka Upanishad non esistono due Brahman distinti, ma due modi di percepire la stessa Realtà: una trascendente e priva di distinzioni (Nirguna), una immanente e manifesta nel mondo fenomenico (Saguna), ma come spiega chiaramente Śaṅkara...

Brahman è l'unica Realtà (paramārthika-sattā)

Per Śaṅkara Brahman è l'unica realtà assoluta e il mondo fenomenico ha una realtà solo empirica (*vyāvahārika*). Questo Brahman, che non è un oggetto di percezione sensoriale o mentale, è la coscienza pura e indivisa in cui tutte le molteplicità apparenti sono solo modificazioni illusorie. E quando la Mundaka dice che da Brahman nasce il cosmo, Śaṅkara chiarisce: non è una vera

creazione, ma è una apparenza dovuta all'ignoranza (*avidyā*). Brahman non si trasforma realmente nel mondo, ma come il ragno non è modificato essenzialmente dalla tela, la tela dipende interamente dal ragno.

Quel Brahman immortale è davanti, quel Brahman è dietro, quel Brahman è a destra e a sinistra. Quel Brahman solo pervade ogni cosa sopra e sotto; questo universo è quel Brahman Supremo solo. (MU 2.2.11)

Śaṅkara afferma che non esiste nulla oltre Brahman e l'apparente molteplicità è solo sovrapposizione dovuta all'ignoranza (Brahman non è diffuso nello spazio, lo spazio è sovrapposto a Brahman). Non "tutto è Dio" nel senso empirico, ma nulla esiste indipendentemente da Brahman. Questo mantra prepara l'identificazione Ātman = Brahman.

I tre livelli di esistenza

Per spiegare il rapporto tra Brahman e il mondo, Śaṅkara distingue tre livelli:

- Paramārthika: La realtà assoluta (Brahman), libera da ogni dualità.
- Vyāvahārika: La realtà fenomenica in cui viviamo quotidianamente, valida finché non si raggiunge l'illuminazione.
- Prātibhāsika: La realtà illusoria o soggettiva (come i sogni o l'errore di scambiare una corda per un serpente).

Il concetto di Māyā: Il mondo sensibile non è considerato inesistente, ma "non-reale" dal punto di vista assoluto. È un'apparenza (Māyā) che sovrappone nomi e forme all'Unico: non esiste nulla al di fuori di Brahman. Tutti gli oggetti che sembrano separati da Brahman sono solo *nomi e forme*, percepiti attraverso l'ignoranza, come vedere un serpente dove c'è solo una corda.

Identità Ātman-Brahman: Il nucleo del sé individuale (*Ātman*) è identico a Brahman. La liberazione (*Moksha*) consiste nel riconoscere che la propria vera natura è la Realtà Assoluta (Brahman), libera da ogni dualità (Paramārthika).

Identità Atman / Brahman

Anche se la Mundaka non formula esplicitamente il mahāvākya "Tat tvam asi", in cui Quello è esplicitamente identificato con l'Ātman individuale (Chāndogya Upaniṣad), l'identità fra il Brahman e l'Ātman è chiaramente presupposta.

Colui che conosce Brahman diventa Brahman... (MU 3.2.9)

Colui che conosce quell'Essere imperituro, luminoso, senza ombra, senza corpo, senza colore, ottiene veramente il Supremo. (Prasna Up. IV. 10.)

Questo non significa trasformazione, ma riconoscimento che l'Ātman individuale è sempre stato Brahman ed è solo l'ignoranza (*avidyā*) che crea l'apparente separazione. "Diventa" indica la rimozione dell'ignoranza, non una trasformazione reale; il serpente non "scompare": non è mai esistito, così l'individuo non diventa Brahman, ma scopre di esserlo sempre stato.

Ma come superare l'ignoranza?

Om, Atman e Brahman

La Mundaka Upanishad, nel secondo *Mundakam*, insegna che la vera saggezza deriva dalla comprensione del Sé e dalla realizzazione della sua unità con Brahman. La vera saggezza si ottiene conoscendo se stessi. Essa afferma che Brahman è al di là della percezione sensoriale e si può sperimentare attraverso l'intelletto purificato dalla Conoscenza spirituale e dalla meditazione. Tale Conoscenza, unita alla rinuncia e alla meditazione, conduce alla liberazione. Nei versi 2.2.3 e 2.2.4 viene descritto il processo meditativo, basato sul suono OM (*Aum*).

Prendi l'Upanishad come l'arco, la grande arma, e poni su di essa la freccia affilata dalla meditazione. Poi, dopo averla tesa con la mente rivolta all'essenza di Quello, colpisci il bersaglio, o mio buon amico, che è l'Imperituro. (MU 2.2.3)

L'Om è l'arco; l'atman è la freccia; si dice che Brahman sia il bersaglio. Deve essere colpito da una mente non distratta. Allora l'atman diventa tutt'uno con Brahman, come la freccia con il bersaglio. (MU2.2.4)

Questa metafora descrive la disciplina e la concentrazione necessarie al superamento del dualismo. Quando la freccia è stata lanciata e il bersaglio raggiunto, anche l'arco deve essere abbandonato, perché l'atto conoscitivo si dissolve nell'identificazione dell'Atman con Brahman. La Conoscenza è, automaticamente, cessazione della dualità e richiede disciplina e concentrazione. Le Upanishad sono la conoscenza che dà la forza di intraprendere la grande avventura della esperienza spirituale.

4

L'arco è stato teso, la freccia è già stata scoccata; ora resta il silenzio in cui il bersaglio si rivela.

I nodi del cuore

Le catene del cuore sono spezzate, tutti i dubbi sono risolti e tutte le opere cessano di portare frutto, quando è stato realizzato Colui che è supremo e non supremo. (MU 2.2.8)

Quando tutti i desideri che albergano nel suo cuore sono venuti meno, allora il mortale diventa immortale e qui stesso consegue il Brahman. (BR.4.4.7 / KA. 2.3.14)

Come il fuoco riduce in cenere il combustibile, così la conoscenza brucia il karma. (BG IV.37)

In questo verso vi è la descrizione classica della liberazione attraverso la conoscenza superiore che brucia il karma. I “nodi del cuore” sono: l'ignoranza, l'identificazione con corpo e mente e l'attaccamento.

Il verso afferma che l'uomo con la conoscenza del Sé, che è diventato uno con Brahman e liberato, non è influenzato dal karma, è libero dal dolore e dai dubbi e vive nella beatitudine. Ma quale tipo di karma viene effettivamente bruciato? Il karma può essere di tre tipi:

- Il karma accumulato in passato che ha già dato i suoi frutti nel veicolo attuale e nella esperienza della propria condizione di esistenza (prarabdha).

- Il karma accumulato in passato, ma che non si è ancora espresso (sancita).
- Il karma il cui frutto si manifesterà in futuro (agamin).

Quando sorge la Conoscenza, vengono meno le condizioni di acquisizione del karma, perché manca la possibilità di identificazione col soggetto che agisce. Per questo nella Bhagavad Gita si dice:

Il conoscitore non è toccato dall'azione compiuta, che scivola su di lui come l'acqua sulla foglia di loto. (B.G. V. 10)

Alla realizzazione tutti gli atti, cioè i loro frutti, vengono distrutti sia quelli compiuti prima del sorgere della Conoscenza e i cui frutti non sono ancora maturati (sancita), sia quelli che saranno compiuti in futuro, perché il realizzato agisce senza identificazione (agamin). Invece non possono essere distrutti quelli che sono maturati in questa nascita, poiché il loro frutto è già stato prodotto (prarabdha) e deve esaurirsi naturalmente. Proprio come la ruota del vasaio continua a girare per l'energia impressa inizialmente, anche se il vasaio ha smesso di spingerla, il corpo del saggio continua a vivere fino a quando la spinta del karma che ha generato quella specifica nascita, non si esaurisce completamente. Solo allora si verifica il *Videhamukti*, la liberazione definitiva senza più un corpo fisico.

Il liberato in vita non si ritira dal mondo, ma agisce con totale impegno e compassione, pur mantenendo una mente distaccata dal risultato. L'azione non è un mezzo per ottenere un risultato personale, ma un'espressione spontanea e disinteressata della sua natura liberata. La sua vita è un "gioco" (*līlā*) della Coscienza che si manifesta nel mondo. Interiormente è senza tensioni e del tutto privo di conflitti, non desidera più nulla ed è profondamente immerso nell'eterna, inalienabile Pace suprema.

La *Mundaka* approfondisce ulteriormente questi concetti nei versi 3.2.3–5, che delineano una concezione rigorosamente non-duale della liberazione: essa non è un evento futuro né un risultato prodotto, ma la rimozione dell'ignoranza che faceva apparire il Sé come limitato e agente. La conoscenza non modifica il Reale, ma dissolve l'errore che ne occultava la Vera Natura.

La realizzazione dell'Ātman (3.2 vv. 3–5)

La sezione 3.2 della *Muṇḍaka Upaniṣad* costituisce una delle esposizioni più compatte e sistematiche della dottrina upaniṣadica della liberazione fondata sulla conoscenza (*jñāna*). Nei versi 3–5 il testo sviluppa un'argomentazione coerente che chiarisce, in successione logica, la natura della realizzazione dell'Ātman, le condizioni interiori necessarie al ricercatore e l'effetto definitivo della Conoscenza non-duale.

Tali temi trovano ampi riscontri sia in altre Upaniṣad maggiori sia nella *Bhagavadgītā*, che ne recepisce e rielabora i nuclei dottrinali fondamentali.

Verso 3.2.3

Il verso 3.2.3 della *Mundaka Upaniṣad* è uno dei passi più celebri e densi dell'intera letteratura upaniṣadica, perché chiarisce come (e come *non*) si realizza l'Ātman/Brahman.

Questo Ātman non si ottiene con la recitazione dei Veda, né con l'intelligenza, né con il molto ascoltare. Proprio in quanto questi Lo ricerca, diviene realizzabile. A lui l'Ātman rivela la propria vera natura. (MU 3.2.3)

L'Upaniṣad non svaluta lo studio, ma ne indica il limite attraverso l'illusione che la Verità Ultima possa essere spiegata come un oggetto, dedotta logicamente, o posseduta come informazione. Infatti l'Ātman non è un contenuto della conoscenza, ma il soggetto stesso che conosce e si manifesta come disvelamento di ciò che è sempre stato presente, quando l'ego scompare e l'intelletto diventa puro (*antaḥkaraṇa-śuddhi*). Ogni strumento concettuale è quindi inadeguato, anche se lo studio e la pratica preparano, non causano la realizzazione. Possiamo anche dire che esiste una correlazione profonda fra la pratica e la Grazia intesa come autorivelazione del Reale.

Anche la Katha Upaniṣad espone lo stesso concetto con le solite parole:

Questo Atman non può essere realizzato con lo studio dei Veda, né con l'intelligenza, né con l'ascolto assiduo, ma può essere raggiunto solo da chi cerca di conoscerLo. A lui, questo Atman rivela la Sua Vera Natura. (Katha Upaniṣad 1.2.23)

Questa coincidenza non è casuale e Śaṅkara commenta entrambi i passi nello stesso modo, mettendo in evidenza che non basta fare studi sull'Ātman, ascoltare spiegazioni, produrre argomentazioni corrette, se tutto questo non è accompagnato dalla distruzione dell'ignoranza, perché l'Ātman non è un oggetto conoscibile, ma il testimone (*sākṣin*) di ogni conoscenza.

Il punto cruciale del verso è: “A lui l'Ātman si rivela” Come si rivela? Per arbitrarietà? Per grazia selettiva?

Śaṅkara risponde esplicitamente: La “scelta” dell'Ātman non è un'azione, ma la cessazione degli impedimenti (*pratibandha-nivṛtti*). L'Ātman è sempre realizzato, ma non sempre riconosciuto. Quando ignoranza, desiderio e attaccamento cessano, la Conoscenza sorge spontaneamente.

Verso 3.2.4

Chi non è uscito dalle sue cattive abitudini, chi non ha controllo sui suoi organi di senso, chi non è in grado di controllare e dirigere la sua mente nel raggiungimento della pace – tutti questi non possono raggiungere l'Atman semplicemente perché possiedono una maggiore conoscenza o consapevolezza. (Katha 3.2.4)

Colui che ha fede (śraddhā) ed è animato da proposito [per la conoscenza-sapienza], che è signore dei suoi sensi, raggiunge la conoscenza-saggezza e, avendola conseguita, ben presto ottiene la pace suprema. (BG IV.39)

Questo Atman non può essere raggiunto da chi è privo di forza o di serietà, o da chi è privo di Conoscenza accompagnata dalla rinuncia. Ma se un uomo saggio si impegna attraverso questi mezzi, l'Atman entra nella Dimora che è il Brahman. (MU 3.2.4)

Il verso 3.2.4 integra l'affermazione “La verità non si raggiunge: si riconosce” precisando che, pur non essendo prodotta da alcuna azione, la realizzazione dell'Ātman presuppone specifiche condizioni

interiori: la fermezza interiore, la vigilanza e il discernimento, un'ascesi consapevole. Secondo Śaṅkara, tali pratiche svolgono tuttavia una funzione preparatoria, rendendo l'organo interno (*antaḥkaraṇa*) idoneo alla comprensione immediata della non-dualità.

L'espressione "entrare nella dimora di Brahman" va pertanto intesa in senso figurato, come stabilizzazione nella propria vera natura.

Verso 3.2.5

Quando quel Brahman supremo e inferiore è direttamente realizzato, allora tutte le azioni di costui si dissolvono. Con la visione di Quello, egli raggiunge l'immortalità. (MU 3.2.5)

Il verso 3.2.5 espone l'effetto della realizzazione che dissolve il vincolo karmico e porta al conseguimento dell'immortalità. In accordo con l'interpretazione di Śaṅkara, la conoscenza distrugge il karma accumulato (*sañcita*), impedisce la produzione di nuovo karma (*āgāmī*) e lascia operare il karma già iniziato (*prārabdha*) solo fino all'esaurimento del corpo. Su questo passaggio si fonda la dottrina del *jīvanmukti*, secondo cui il liberato vive nel mondo senza essere vincolato dall'azione, avendo dissolto l'idea di essere l'agente. L'immortalità non è qui intesa come perpetuazione dell'individualità, ma come riconoscimento dell'identità tra Ātman e Brahman, al di là di nascita e morte.

Conoscendo Colui che solo pervade l'universo, gli uomini diventano immortali. (Svetasvatara III. 7)

In verità, conoscendo Lui si spezzano le catene della morte. (Svetasvatara IV. 15)

La conoscenza non modifica il reale, ma dissolve l'errore che ne occultava la vera natura, consentendo il riconoscimento dell'identità tra Ātman e Brahman, già implicitamente affermata nel celebre enunciato upaniṣadico "tat tvam asi" (*Chāndogya Upaniṣad* 6.8.7).

La liberazione non è qualcosa che accade all'Ātman, ma qualcosa che smette di accadere all'ignoranza.

Il conoscitore non "diventa" Brahman: riconosce di non essere mai stato altro.

La Verità non si raggiunge, si riconosce. Non si ottiene, si smette di velarla.

Carla Gabbani